Sesto «oro» per gli azzurri: Pollio nella lotta

«Argento» nella sciabola a squadre

Il lottatore napoletano ha conquistato il titolo dei « minimosca » - Stasera i cestisti azzurri (vittoriosi ieri sulla Spagna) contenderanno alla Jugoslavia la medaglia d'oro della pallacanestro

Da uno dei nostri inviati

MOSCA — E' stato Claudio Pollio, atleta esile di corporatura e ricco di temperamento, a dare all'Italia la sesta medaglia d'oro di questa Olimpiade, per gli azzurri, non certo avara di soddisfazioni malgrado l'inqualificabile tentativo di boicottaggio da parte del governo. Pollio, la sua medaglia, il suo trionfo, è andato a conquistarli in una specialità che, in Italia, trova pochi proseliti: la lotta libera. E' sport questo che richiede sacrifici e concede poche soddisfazioni: i patrocinatori del « no a Mosca », dopo questa soddisfazione che ancora arriva da un atleta che per quattro anni si è sottoposto a durissimi allenamenti per degnamente figurare alle Olimpiadi, si dovrebbero perlomeno vergognare.

Per fortuna non hanno avuto partita vinta. Hanno invece vinto lo sport e l'intelligenza e quel Claudio Pollio emozionato ed orgoglioso, che mostrava la sua medaglia d'oro sul podio olimpico, sarà un'immagine difficile da dimenticare.

La vittoria ripaga il ventiduenne napoletano (è nato a Secondigliano) Claudio Pollio di tante amarezze. Lui, alla pratica sportiva, si era avvicinato con la ginnastica artistica. Era stato costretto ad abbandonarla per motivi economici: le lezioni costavano troppo e Pollio buttò nella lotta libera tutta la sua volontà e la sua rabbia. Ginnastica e lotta libera sembra accostamento senza affinità. Non è così: proprio Pollio l'ha dimostrato lasciando attoniti tutti. La ginnastica è servita al neo campione olimpico a « domare » ogni parte del proprio corpo; la forza e la volontà (racchiusa in questo ragazzo che pesa solo 48 chili) hanno fatto il resto.

Pollio era arrivato a Mosca desideroso di poter conquistare una medaglia. Il suo curriculum concedeva spazio al sogno. Quella vittoria ottenuta ai Giochi del Mediterraneo, quel quinto posto ottenuto ai « mondiali » e il quarto posto agli « europei » conferivano un solido piedistallo all'ambizione.

Nei primi combattimenti, Pollio aveva confermato le sue qualità. Nella sua categoria, quella dei « minimosca », Claudio già nel combattimento iniziale si era trovato ad incontrare il vice campione del mondo, il polacco Falandays. Fu vittoria netta: un 8-4 che conferiva sicurezza, e dopo Falandays ecco il mongolo Khishigbaatar, lottatore sgusciante, quasi imprendibile anche per il velocissimo Pollio. Fu un combattimento incerto ma l'azzurro la spuntò: 17-10 il punteggio della terza ripresa. Lunedì Pollio accusò la sconfitta. Opposto all'indiano Singh Nahbir, il ragazzo napoletano, troppo emozionato, fu sconfitto per manifesta inferiorità. Un verdetto sincero: Pollio, nella circostanza, non aveva niente da recriminare. Pronto era il riscatto e ne faceva le spese il nord coreano Se Hang Jong. Pur perdendo anche l'ultimo incontro di fronte al sovietico Kornilaev l'azzurro, grazie al complicato meccanismo delle penalizzazioni, affidava le sue sorti al combattimento che vedeva opposti Kornilaev e il nord coreano Se Hong Jang. La vittoria andava al nord coreano ma era Pollio a fruire maggiormente della sua vittoria. La medaglia d'oro era sua.

* * *

Un grandissimo Dino Meneghin ha aperto alla nazionale azzurra di basket la porta della finale. Di fronte, gli uomini di Gamba avevano la Spagna e la vittoria era d'obbligo dopo la imprevista e imprevedibile (dopo l'esaltante exploit contro l'URSS) battuta d'arresto col Brasile. Il compito sulla carta non era disperato, ma conoscendo il comportamento per molti versi strano della nostra squadra, si dica pure bizzarro, erano in molti a nutrire qualche dubbio sulla possibilità di strappare l'indispensabile successo a Brabender e compagni. Poi la faticatissima vittoria degli jugoslavi sui brasiliani (96-95) ci ha consentito, grazie a quell'unico punticino che tante volte ci aveva condannato, l'accesso alla finalissima. Stasera alle 20,15 gli azzurri giocheranno proprio contro gli jugoslavi: se andrà male sarà argento sennò... (non osiamo pensarci) sarà oro.

Dino Meneghin quei dubbi di cui dicevamo ha saputo fugarli con una prestazione (senza enfasi) superlativa, tale da fare alla fine dire al solitamente cauto Gamba che è proprio e senza alcun dubbio il lungo varesino il più grande cestista di questa Olimpiade. E' stato infatti d'esempio e di incoraggiamento a tutta la compagine, ha realizzato da solo venticinque punti, ha costretto ai cinque falli i due pivot spagnoli, ha offerto con incredibile continuità il meglio del suo formidabile repertorio. Grazie alla sua spinta la squadra è sempre stata in vantaggio di quattro-cinque punti un discreto margine di tranquillità, se non proprio di sicurezza, sul quale è sempre riuscita a mantenersi.

Le tre sole volte che è stata raggiunta (sul 42-42, sul 46-46 e sul 48-48) ha poi sempre trovato la forza dell'impennata che veniva a ristabilire le distanze.

L'allenatore spagnolo prima di arrendersi, le ha provate tutte: è passato dalla « zona », il gioco che è per solito agli iberici più congeniale, alla « uomo » e quindi al « pressing », ma davanti a Meneghin (di volta in volta spalleggiato da Silvester, da Solfrini, e quando questi ha ceduto da Saccretti) niente è servito. Quando poi, caricati da cinque falli sono usciti i « lunghi », prima Romay poi De la Cruz, il varesino ha potuto fare il bello e il brutto tempo sotto ai tabelloni e la Spagna via via è franata, riuscendo soltanto nel finale a ritrovare l'orgoglio (anche perché gli azzurri avevano potuto nel frattempo limitarsi a controllare il tempo e il match) per riaccorciare le distanze a sei soli punti dopo essere stata sotto, a un certo momento (80-66) di ben quattordici.

Giusto gli iberici, in apertura di gara, avevano realizzato il primo canestro, con Candido Antonio Sibilio, un nero barbuto di San Domingo che gioca a Barcellona, ma poi il quintetto azzurro (Silvester, Meneghin, Villalta, Marzorati e Generali) aveva infilato una serie di quattro canestri consecutivi e un « libero ». L'arbitro era un greco, certo Costantin Dimou che in giro dicono essere nostro amico. Forse sul campo, almeno per un profano, non si è molto capito, ma il fatto, se corrispondente al vero, deve essere di per sé bastato a infondere una certa tranquillità alla squadra azzurra, della quale però, in verità, il più prezioso « amico » si è dimostrato subito Meneghin. Sempre a cassetta il « nostro », puntualmente stabile il vantaggio anche se non su livelli di tutto respiro.

Poi però, vuoi per un leggero calo dei nostri, vuoi per il buon lavoro di Brabender, i « numeri » di Sibilio e la mano felice a canestro di San Epifanio, autore alla fine del primo tempo di ventitrè punti, prima del riposo gli iberici coronavano l'inseguimento. Due tiri azzeccati dalla lunetta da Solfrini, le cui mani, quando è dritto, scendono abbondantemente sotto le ginocchia, e azzurri al riposo sul 48-46.

Di nuovo parità all'avvio della ripresa e quindi, metodica e inarrestabile, la fuga degli uomini di Gamba che, canestro dopo canestro, prendono vistosamente il largo. Meneghin imperversa, Silvester rispolvera le sue migliori percentuali e, fuori lui per raggiunto limite dei cinque falli, più che degnamente lo rimpiazza Sacchetti: una bella squadra, una divertentissima partita. E l'allenatore spagnolo, Diaz Miguel, sulle panchina, urla e si sbraccia invano. Raggiunta, sull'80-66, la quota di sicurezza, un po' gli azzurri tirano i remi in barca, un occhio al tabellone e l'altro al segnatempo. Ne approfittano gli avversari per rifarsi sotto, fino a cinque punti, ma Meneghin implacabile non perdona, Marzorati si destreggia in lunghissimi palleggi fin che, sul 95-89 la sirena chiude il match. Una dozzina di azzurri si precipitano in campo e « sotterrano » Meneghin, che rischia il soffocamento, ma che apprezza, senza forse, come il premio più bello

Gamba, ovviamente, è raggiante e fa pure dell'umorismo. In qualche sfumatura, non proprio di buon gusto. Il C.T. spagnolo, Antonio Diaz Miguel, ce l'ha invece con l'arbitro, che avrebbe favorito gli azzurri nel momento topico del match. Ammette, comunque, che la squadra italiana è forte e che, in fondo, non ha — bontà sua — rubato niente.

Bruno Panzera

● CLAUDIO POLLIO durante la premiazione con il coreano HONG JANG

Scherma

Niente da fare per i «pivelli» Meglio e Romano

Nella finale coi sovietici si salva soltanto Maffei

Da uno dei nostri inviati

MOSCA — Italia-URSS, il tradizionale incontro finale della sciabola a squadre in ogni olimpiade si è puntualmente riproposto anche qui. Solo che stavolta, di tradizionale, è mancata la battaglia, la lotta serrata e avvincente sul filo dell'incertezza fino all'ultimo degli assalti. Lo squadrone sovietico, infatti, ha conquistato la medaglia d'oro praticamente senza colpo ferire, battendo gli azzurri per 9-2. E la sconfitta sarebbe forse stata anche più severa senza l'apporto del sempre validissimo Maffei che si è aggiudicato entrambe le vittorie del magro bottino italiano.

Evidentemente gli azzurri, pur arrivati alla finale dopo un perentorio 10-5 alla Polonia (quattro vittorie di Montano, due di Maffei, due di Meglio, una di Romano e una della riserva Scalzo) che avrebbe anche potuto far da stimolante per qualche ambiziosa speranza, si sono presentati in pedana con le ginocchia molli, più per timore reverenziale, soprattutto i due « pivelli » Meglio e Romano, che per le fatiche spese nel pomeriggio. Così stando le cose ci sarebbe voluta una bella vittoria, di buon auspicio e sotto ogni aspetto rinfrancante, nel primo assalto, e invece il giovane napoletano Meglio, opposto a quella volpe di vecchio pelo qual è il trentasettenne Sidyak, soccombeva per 5-3. Lo seguiva in pedana Aldo Montano, antica conoscenza delle sale di tutto il mondo, rotondetto più che mai, personaggio più di sempre, nel senso che se è bravo a tirar fendenti è ancor più bravo a imbastire « numeri » non sempre, purtroppo, a proposito. Così, nonostante uno dei suoi tipici « show » uscisse battuto pure lui 3-5 da Wladimir Nazlymov. Terza sconfitta con Romano, liquidato in meno di un amen per 5-1 da Burtsev.

Finalmente scendeva a questo punto in gara Maffei, che si prendeva lo sfizio di battere 5-2 il campione olimpionico Krovopuskov e metteva in carniere la prima vittoria. Qui toccava di nuovo a Montano. Un suo successo contro Sidyak avrebbe potuto riaccendere qualche speranza, e difatti sul 4-1 per lui molti occhi del clan erano tornati a brillare, senonché il « nostro » architettava un'altra « pazzia » delle sue e riusciva a farsi battere per 5-4. Il napoletano Meglio « beccava » 5-1 da Burtsev, e poi Maffei metteva insieme la sua seconda vittoria piegando 5-4 Nazlymov. Era l'ultima cosa bella del match.

Poi la frana inarrestabile degli azzurri: perdeva la riserva Scalzo, subentrato a Romano, con Krovopuskov; perdeva Montano, non senza aver « deliziato » con un'altra sceneggiata, con Burtsev; perdeva (4-5) anche l'ormai rassegnato Maffei con l'amico Sidyak; e infine perdeva Meglio con Krovopuskov. Qui finiva. I sovietici avevano raggiunto quota 9, sufficiente per l'oro. L'argento agli azzurri e il bronzo agli ungheresi.

Certo, una medaglia d'argento non è poco, ma col vento propizio per i colori azzurri che spira in questa olimpiade, gli uomini del clan, quelli cioè della Federscherma, si sentivano autorizzati a sperare in qualcosa di più. Ci spiace, più per Maffei, precisiamo, che per loro.

b. p.

Mennea si sfoga (e si spiega) nel giorno del trionf

«Non potevo mancare ai Giochi e ora continuerò a difenderli»

Dodici anni di sacrifici per rimanere al vertice - Un incredibile carico di lavor per il suo esile fisico - L'aiuto di Borzov - Il rapporto di odio-amore con Vittor

Da uno dei nostri inviati

MOSCA — Pietro Mennea, straordinario vincitore di una corsa olimpica, quasi perduta, ha due facce, come certi pullover, e cento anime. Forse di più. Mennea parla di Mennea in terza persona, raramente dice « *io* », si guarda attorno con occhi sbarrati in un viso scavato dalla fatica. Cerca di raccontare una gara che non è raccontabile e rifiuta di spiegare che cosa è successo tra il disastro sui cento e il trionfo sui duecento. « *Mennea sa* », dice, « *ma preferisce non spiegare* ».

Mennea misterioso non è inedito e nemmeno sorprendente. E' semplicemente Mennea. Sembra stordito da una festa alla quale forse non credeva più. E' tenero e duro. E' duro con l'atletica leggera. « *Non rifarei quello che ho fatto* », sussurra con voce arrochita, « *nemmeno per un miliardo. Non c'è cifra al mondo che mi farebbe rifare la vita che ho fatto per vincere questa medaglia. E non trovo giusto che si debbano fare tanti sacrifici per ottenere dei risultati* ».

La durezza di questa affermazione è mitigata da quel che ormai sappiamo di Pietro Paolo Mennea. E cioè che ha vissuto, e sta ancora vivendo, una carriera lunghissima, iniziata 12 anni fa. E per restare ai vertici, come lui è restato dal lontanissimo 1971, bisogna essere disposti a pagare un duro prezzo. La maggior parte degli *sprinters* dura uno spazio che corre da una Olimpiade all'altra, lui di Olimpiadi ne ha fatte tre prima di raccogliere il premio dorato di lunedì sera. Mennea, che è un passionale un po' ambiguo, ha messo su muscoli da poco, ma a Monaco, otto anni fa, posto a confronto con Borzov, era come paragonare una 500 a una Mercedes. Era ed è il piccolo uomo dagli occhi mobili e irrequieti. Il terribile lavoro gli ha prosciugato l'anima ma gli ha pure messo una forza inaudita nel piccolo motore.

Dice che Valeri Borzov lo ha aiutato. « *Borzov mi ha detto che in pista bisogna pensare di non essere nessuno e che gli altri che corrono con te sono più bravi e che devi semplicemente cercare di batterli* ». Mennea dice che ha appreso molto da Borzov nell'ora e mezzo che ha parlato con lui. « *Ma* », precisa, « *io e Borzov siamo due tipi diversi. Ognuno ha il proprio carattere e io non ho quello di Borzov. Ma io sono comunque curioso e cerco sempre di avvalermi delle esperienze degli altri, di capire gli altri. Di cogliere dagli altri qualcosa che mi possa aiutare* ».

Ha raccontato di essere stato profondamente ferito alle dichiarazioni di Francesco Mascolo, suo primo allenatore. Mascolo aveva detto che Mennea a Mosca non aveva amici e che difficilmente avrebbe vinto i 200 metri. E il campione ha reagito. Ha raccontato di avere telefonato al fratello Vincenzo, al quale è unito da un profondo affetto, subito dopo il disastro sui cento metri. Hanno parlato. Lui aveva bisogno di sfogarsi, di piangere silenziosamente con qualcuno. E anche da questo sfogo gli è tornata la fiducia.

Mennea, precisando che non vuole fare polemiche, accusa la stampa di aver fatto cattiva opera di informazione. « *Voi fate il vostro mestiere* », dice, « *come io faccio il mio. Ma non si educa il pubblico raccontandogli cose non vere o forzando la verità* ». E precisa di aver fatto diffondere il comunicato nel quale diceva che sarebbe andato a Mosca proprio per impedire che si giocasse ancora nell'equivoco. Ma aggiunge che non è servito a niente perché alcuni giornali hanno continuato a scrivere che lui stava male, che non avrebbe corso i cento oppure i duecento e così via. In realtà Pietro Mennea la vigilia olimpica se l'è tormentata da sè. Anche se è vero che sono corse troppe « informazioni » contrastanti e fantasiose su di lui.

« *Ho deciso di venire a Mosca* », sussurra ancora con voce roca, « *perchè era l'ultima chance, era l'anello che mancava alla collana. Sapevo di non essere al massimo, sapevo che avrei partecipato a Olimpiadi strumentalizzate. Ma un personaggio come Mennea non poteva mancare a questi Giochi* ». E la voce si vena di orgoglio, le mille anime confluiscono nell'anima del vincitore olimpico.

« *Sono venuto per aiutare i ideali olimpici. E se resterò nell'ambiente, come spero, batterò per salvare le Olimpiadi* ». E Mennea salvato dei Giochi è certamente in dito.

Accanto al campione, c ascolta a testa china come udisse una lezione difficile recepire, c'è Carlo Vittori, allenatore. Dice: « *Un giorproposi ad un fisiologo di ma mondiale la metà di allenamento di Mennea. Eminò il programma e dis che se qualcuno si fosse toposto ad un allenamento mile sarebbe stramazzato terra morente* ». Vittori sp ga Mennea col lavoro, con capacità di quel piccolo mo di assorbire spavento quantità di lavoro.

Mennea cerca di spiega la corsa vittoriosa. E di che quando ha visto We partire in quella maniera pensato che le cose si met vano male. Ma ha reagito, ricordato che era l'ultim spiaggia. E che bisogna vincere. E che non ha sap to resistere al desiderio di vare le braccia prima an ra di aver traversato il t guardo. « *Ci sono tanti m di vincere* », aveva detto V tori dopo la corsa-trionfo Pietro, « *ma questo è il masochista di tutti* ». E M nea, a proposito di ques frase, ha ricordato a Vitt che è proprio da lui che imparato il masochismo. era una frase scherzosa, s a metà. Vittori non sa co sia la psicologia. Anzi, la sprezza. E così tra la m canza di psicologia di Ca Vittori e la capacità di s frire di Pietro Mennea, i d uomini si sono trovati un da un rapporto di amore-od E a Vittori non importa nulla dell'odio perchè sape che era una fiamma c avrebbe forgiato il campio che lo avrebbe reso infra gibile.

Vittori dice che chi vi non è altruista e poi spie che le doti di Mennea so la volontà e un eccessivo s so di responsabilità nei c fronti degli altri più che se stesso. Ed è ambiguo, f se, volendo esserlo. Per Mennea, campione ambig non sarebbe Mennea se n fosse ambiguo ed inquieto, non sapesse crescere ne esperienze, se non fosse pace di maturare nel dol delle sconfitte e nelle lac me della rabbia per tanta tica. Ecco, Mennea non è campione da imitare. Perc è unico, perchè è impossib avere una base di tanti Me nea. Anzi, sarebbe tragico.

Dice che in Italia i ca pioni dello sport non ven no utilizzati come in Unio sovietica e negli Stati Un per far progredire lo spo E dice una verità ama Perchè in quella verità ci no tutte le terribili caren che affliggono le nostre c tà inabitabili, con scuole ve la pratica dello sport appena tollerata. E così rà bene non prendere M nea come esempio, ma asc tarlo, assieme alle mille al voci che criticano il disin resse del potere politico r confronti dello sport.

Remo Musume

● MENNEA sul podio con Wells

I titoli assegnati ieri

EQUITAZIONE
SALTO OSTACOLI A SQUADRE — URSS.

HOCKEY
MASCHILE — India.

JUDO
KG. 78 — Shota Khabarelì (URSS).

LOTTA LIBERA
KG. 48 — Claudio Pollio (ITALIA).
KG. 62 — Magomedgasan Abusev (URSS).
KG 82 — Magomedgasan Abusev (URSS).
KG. 90 — Sanasar Oganesyan (URSS).

PALLAMANO
FEMMINILE — URSS.

PALLANUOTO
URSS.

PALLAVOLO
FEMMINILE — URSS.

PESI
KG. 110 — Leonid Taranenko (URSS).

SCHERMA
SCIABOLA A SQUADRE — URSS.

VELA
« FINN » — Finlandia.
« 470 » — Brasile.
« SOLING » — Danimarca.
« F.D. » — Spagna.
« Tornado » — Brasile.
« STAR » — URSS.

La voce che abbiamo raccolto è che il flautato Emilio Colombo, ministro degli affari esteri della Repubblica italiana, chiederà col suo allusivo sorriso un incontro a Gromiko. Ma non si faccia illusioni, il torvo ministro degli esteri sovietico: il trepidante Emilio Colombo non annuncerà — Dio ce ne scampi e liberi: cosa direbbero Carter e Pietro Longo? — un mutamento nella politica estera italiana: proporrà solo un sereno mettiamoci una pietra sopra: voi ci fate questa cortesia e noi non daremo retta ad Alberto Cavallari il quale domenica ha scritto che l'URSS esiste in quanto esistono gli Stati Uniti. Dal che alcuni superficiali avevano dedotto che il miglior modo per distruggere l'URSS è quello di bombardare gli Stati Uniti: se non gli spiegavano in tempo cosa intendeva dire Cavallari, il compagno Lagorio faceva decollare gli Hercules.

Il problema principale, comunque, resta quello della cortesia: restituire alla città di Leningrado l'antico nome di Pietroburgo. Sia pure incampando un poco nella lingua (la traduzione sarebbe affidata a Jas Ganronsky) il capo della nostra diplomazia intenderebbe spiegare che la richiesta non è dettata dal desiderio di riabilitare lo zar, ma da quello di abilitare Mennea: Pietroburgo come città di Pietro Mennea.

Lunedì il furetto delle Puglie ha messo d'accordo il paese: dopo la sua vittoria a queste Olimpiadi di serie B. Queste Olimpiadi dimezzate, prive di valore, che — come scrive in un suo testo fondamentale il Cavallari — causavano traumi evidenti e ferite aperte, zoppie, nevralgie, emicranie, appendiciti, gastroenteriti, disturbi telefonici, carenze televisive, ristoranti troppo nuovi o troppo puliti, organizzazione tanto perfetta da diventare ossessiva, sono diventate le migliori che si siano mai viste: gli americani non ci sono e che — a parte Giorgio Bocca — se ne strafotte? Mennea ha vinto. La polizia segreta ha fucilato quella ragazzina che nella cerimonia inaugurale — tutti l'hanno visto — ha « perso palla » come direbbe Gianni Brera? Pace all'anima sua. Mennea ha vinto.

Gianni Brera, appunto dimenticando che l'altro giorno aveva scritto che a Mosca non bisognava andarci, adesso scrive: « A falcata distesa Mennea è bello e possente come un giovane dio che irrida all'involucro umano dal quale è contenuto, per un arcano prodigio... altre degne parole non trovo per esaltare il gesto memorabile. Dito che si incide nella storia del nostro costume e fors'anche nella storia, tout-court ». *Mamma mia, pensate che se tutti avessero dato retto allo stesso Brera e a Lagorio ci restava la storia senza incisioni. E Vittorio Zucconi, l'indomito scrive:* « L'Olimpiade è salva. Il boicottaggio non è fallito o riuscito, semplicemente non conta più, è secondario. Chi c'è, garreggia, chi non c'è non conta... L'Italia non è veloce come Mennea, ma se lo produce non è poi nemmeno troppo lenta. Il disastro organizzativo di Lakek Placid, alle Olimpiadi invernali di febbraio, non fu lo specchio dell'inefficienza americana ma certo avvenne. L'URSS non è bella come la sua Olimpiade, ma non è nemmeno l'opposto. I sovietici hanno dimostrato di saper organizzare una grande kermesse sportivo-giornalistica meglio di chiunque altro finora ».

Quando, lunedì pomeriggio, Pietro Mennea si è abbandonato a quell'incredibile pantomima nello stadio Lenin, alzando a volte il dito e a volte le braccia, ora genuflettendosi ora prosternandosi — inutilmente inseguito dai giudici di gara che cercavano di riportarlo negli spogliatoi — un poco commovendo e un poco facendo ridere certo non ricordava che ad un certo momento non voleva andare a Mosca perchè sarebbero state delle Olimpiadi dimezzate. Ma non ricordava soprattutto che se non ci fosse andato la nostra storia sarebbe rimasta senza incisioni, non avremmo visto l'idio tridente all'involucro umano per un arcano prodigio, quell'arcano prodigio per il quale ora Vittorio Zucconi ammette che sì, insomma, però dopo tutto, magari pensandoci bene, se non ci si sbaglia, naturalmente salvo errori nell'URSS ci sono gli orologi.

kim.

La gara della balordaggine

Per tornare a Pietroburgo

L'attesa, la speranza e la gioia nella città di Pietro Mennea

E Barletta sventolò il tricolore

Il boicottaggio vissuto come una ferita - La bandiera sul pennone del Comune - Ora la pista c'

Dal nostro inviato

BARLETTA — Il testo del telegramma era già pronto; il numero telefonico dell'ufficio telegrafico formato appena lo starter ha dato il via alla corsa; strappato il filo di lana a Mosca, a Barletta il Comune ha tentato di strappare il record di velocità per le congratulazioni. Barletta ha corso con Mennea, anzi come Mennea. La città ha atteso le Olimpiadi, le ha volute contro ogni boicottaggio, ha penato per il *forfait* sui 100 metri, ha sofferto l'angoscia di ogni metro strappato a Wells, a Quarrie, a Leonard sulla pista dello stadio Lenin, per i 200 del riscatto. Con la vittoria, l'esplosione.

Mennea iaggiù a correre sulla pista per il giro d'onore, e qui la gente a correre per le strade, sventolando il tricolore negato dal governo Cossiga. C'è stato chi ha recuperato una registrazione dell'inno di Mameli e ha fatto esplodere le note dinanzi al televisore del bar degli sportivi, mentre Mennea sul podio lontano riceveva la meritata medaglia d'oro.

Il governo ha voluto girare le spalle allo sport. A Barletta hanno voluto vedere lo sport che vince e lo hanno festeggiato. In Comune sul pennone è stato issato il tricolore: non la bandiera della città ma il simbolo della nazione. E' stato un segnale. Dinanzi al palazzo di città c'era una televisione locale che riprendeva la scena, un vecchio sportivo, Puttilli, campione nazionale di marcia in gioventù, ha strappato il microfono: « Diamo noi il tricolore a Mennea ». E la bandiera è apparsa su cento balconi.

Poi la festa popolare. Quanto lontana è stata da questa partecipazione vera, la retorica del giornale locale, la *Gazzetta del Mezzogiorno*. La medaglia di Mennea ha trasformato in oro il piombo che Giacovazzo, oggi entusiasta delle imprese del velocista pugliese, aveva dedicato a favore del boicottaggio, per impedire all'atleta di conquistare il più significativo successo di una lunga e faticata carriera.

Barletta le tappe di questa « gara », durata 12 anni, le conosce tutte. Mennea ha cominciato ancora studente a battere in velocità avversari di sport e di barzellette. Nel '68, il diciassettenne Mennea vinse il titolo studentesco italiano allenandosi sul selciato del cortile del « Casandro ». La città non offriva altre strutture: né una palestra attrezzata né una pista. Con il diploma di ragioniere la tentazione di abbandonare tutto per una vita « normale ». Furono gli amici, la gente per strada a convincerlo ad affrontare la sfida. Sostenuto dai limitati mezzi di una piccola società sportiva locale, Mennea poté iscriversi a un corso ISEF per continuare ad allenarsi lontano dalla città.

Doveva ancora esplodere con i record e le medag d'oro sulle piste internaz nali, ma qui c'erano già t ti « Pierini » che correva « come Mennea », sul viale d la stazione e sui ciottolati d la periferia. La rabbia di Me nea è nata in questa rea del Sud dove arriva l'autost da ma non la pista, è esp sa nei vivo della contrad zione di un sistema sporti che spreca miliardi per gambe che tirano calci a pallone mentre lascia che tre gambe trovino da sole *sprint* del successo.

Forse per questo Mennea odiato i titoli dei giornali « talento naturale » e ritagl to quelli che parlavano « freccia del Sud ». Certo, che Mennea ha vissuto le contraddizioni, quando ha c duto che bastasse la pole ca per cambiare, sistema quando ha offerto il prop nome alla speculazione di partito per la campagna lettorale. La città su que strada non lo ha seguito, zi. Ma gli si è stretta acc to quando ha puntato la rabbia sullo sport.

Ora a Barletta la pista e tra le più moderne. Sarà naugurata proprio con M nea, al suo ritorno.

Pasquale Cascel

Così oggi in TV

RETE 1 — Ore 13,45-18 - Riassunto gare svolte precedentemente: SCIABOLA A SQUADRE MASCHILE (Finale); PUGILATO (quarti di finale); BASKET F., BASKET F., PALLANUOTO, SPORT EQUESTRI. Ore 16,30-19,50 - ATLETICA LEGGERA (Finali 400, peso m., 400 m., 50 Km. marcia, 5000 m., 1500 m.). Mercoledì Sport - Ore 21,19: Basket f. (Finale 1. posto); Basket m. (Finale 1. posto) TG1 Notte: riepilogo vincitori.
RETE 3 — TG3 dalle 22,30 sintesi della giornata olimpica e commenti in studio.
CAPODISTRIA — Ore 14,55 (atletica). Ore 21,30 (pallacanestro, i vincitori).
TV SVIZZERA — Ore 10: basket f. e m. Finali per il 3. posto. Ore 13,45: pallanuoto finali per il 3. posto. Ore 15,55: atletica. Ore 22,35: sintesi.

...e così domani

RETE 1 — Ore 13,45-15,30 - Riassunto gare svolte precedentemente: CANOA, maschile e femminile; PALLAMANO m. (Finali); PUGILATO (quarti di finale e semifinali). Ore 17-20: ATLETICA LEGGERA (maratona, 4x 100 f., 4x100 m., 4x400 m., 4x400 f., 1500 m., finali lungo f. e 3000 siepi). TG1 Notte: riepilogo vincitori.
RETE 3 — TG3: dalle 22,30 sintesi della giornata olimpica e commenti in studio.
CAPODISTRIA — Ore 15-19,30: pugilato, atletica. Ore 21,30-22,30: pugilato, i vincitori.
TV SVIZZERA — Ore 14,30: semifinali pugilato. Ore 15,55: atletica. Ore 22,40: sintesi.